

L'INTERVISTA **IL GIUDICE MOYERSOEN**

«Fedeli al capo, violenti con i più deboli I baby rapinatori imitano le gang latine»

I ragazzini e la paranza al Sempione. «Ignorano le conseguenze dei reati, il carcere non basta»

di **Giuseppe Guastella**

Baby gang che rapinano e bullizzano i minorenni. Dottor Joseph Moyerso, lei per 15 anni è stato giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Milano, nel suo libro «La messa alla prova minorile e reati associativi» (edizioni Franco Angeli) appena pubblicato esamina un fenomeno che pare in crescita, che però non è nuovo. È così?

«Il fenomeno dei reati di gruppo c'è da tempo, ma si è evoluto nelle tipologie di aggregazione e dei reati. Con le bande di minorenni sudamericani cominciò a Genova agli



Chi è
Joseph Moyerso, già al Tribunale per i minorenni di Milano

inizi degli anni Duemila, poi si è diffuso anche a Milano».

Come nascono le gang?

«La cosa che è emersa è la particolarità dei contesti familiari di provenienza dei singoli componenti in cui erano presenti elementi di forte disagio. Sono nuclei destrutturati in cui era assente la figura del padre che aveva abbandonato la famiglia. Per emigrare all'estero, le madri avevano lasciato i figli in patria appena dopo la nascita che erano stati

cresciuti dai parenti subendo il primo trauma da abbandono al quale ne seguiva un altro quando le madri tornavano a riprenderli per portarli in Italia. Nella delicata fase adolescenziale di crescita, il gruppo si trasformava in un contesto in cui costruire la propria identità in assenza della famiglia, anche perché la madre era sempre al lavoro».

Come sono organizzati questi gruppi?

«Spesso quelli sudamericani hanno quasi una struttura militare con una forte componente violenta sia nei riti iniziatici che nel modo di commettere i reati, anche gravi, come i pestaggi e le rapine. Così gli appartenenti alla banda dimostrano lealtà e sudditanza ai capi. Contemporaneamente i singoli, che da soli difficilmente commetterebbero quei reati, acquistano forza e si sentono protetti dal gruppo. Questo meccanismo si replica anche in bande come quelle smantellate in questi giorni».

Come interviene la giustizia minorile?

«Dando regole diverse rispetto a quelle della banda ed offrendo un'alternativa credibile ad essa. Il processo tende al recupero attraverso strumenti proporzionati alla gravità e alla tipologia dei reati non solo repressivi, ma anche focalizzati sulla personalità del minore e della sua famiglia. Quella italiana è un'esperienza di eccellenza, tanto è vero che nei minorenni che entrano nel circuito penale la recidiva, cioè la tendenza a commettere di nuovo reati

dopo il trattamento penale, è tra le più basse al mondo».

Basta il processo?

«La prima cosa dovrebbe essere il rafforzamento della prevenzione per evitare che gruppi di minorenni possano costruirsi e consolidarsi».

Come?

«Ad esempio con l'educazione alla legalità nelle scuole, che ora si fa solo dove c'è un minimo di sensibilità, mentre invece andrebbe fatta in modo più diffuso, come avveniva una volta quando c'era la famosa Educazione civica. I ragazzi saprebbero cosa comporta un'imputazione di reato e quali sono le conseguenze».

Le sottovalutano?

«Assolutamente sì. Pensano che tanto la faranno franca, che nessuno li beccherà. Intimidiscono i più piccoli per non farli parlare e così rafforzano la loro spavalderia e loro sicurezza. Spesso emerge che non si tratta di episodi singoli, ma di fatti seriali protratti nel tempo fino a quando non vengono colti sul fatto».

Quando si arriva al processo, esso può essere interrotto con la messa alla prova. C'è chi la vede come un segnale di indulgenza.

«È lo strumento che meglio si adatta a un contesto di ragazzi adolescenti che sono nella crescita e nel continuo cambiamento propri dell'età. I risultati sulla recidiva lo dimostrano, visto che è ulteriormente e drasticamente abbattuta. Non va dimenticato che la messa alla prova è caratterizzata da grande flessibilità,

può essere modulata ed adattata al percorso del ragazzo. Non si tratta soltanto di fare un po' di volontariato perché bisogna seguire prescrizioni molto impegnative che com-

La prevenzione

Più educazione alla legalità nelle classi: bisogna evitare che si costituiscano le bande

portano sudore, per non dire sangue da spendere. Il minore può contare su un supporto psicologico, deve avere contatti con soggetti in difficoltà in contesti molto faticosi nell'attività di volontariato. Questo e altro per lavorare in profondità sulle cause che lo hanno portato a quel comportamento deviante».

Niente carcere?

«C'è chi ragionando con la pancia può pensare di mettere i minori in carcere e buttare via la chiave, ma non credo che possa essere questa la soluzione. Bisogna sempre pensare al dopo. Se vogliamo che i ragazzi usciti dal carcere rientrino in contesti criminali ancora più gravi, allora sì che lo è. Invece dobbiamo ragionare su come offrire loro un reinserimento. E la messa alla prova si è rivelata un'ottima soluzione tanto da applicarla anche nel sistema degli adulti, ma con modalità e risultati meno positivi».

gguastella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA